

DADAMAINO E MARIA LAI. TROVARE L'IGNOTO

Elena Pontiggia

Alla fine dell'Ottocento Arthur Rimbaud si augurava che nascesse finalmente un'epoca in cui la donna potesse raggiungere la piena libertà (o, per citare le sue parole ben più crude, in cui “l'uomo, che finora si è comportato in modo ignobile nei suoi confronti, la lasciasse libera”). “Le poetesse saranno” continua Rimbaud, e aggiunge: “La donna troverà l'ignoto”. E' nata l'epoca che Rimbaud profetizzava? È lecito dubitarne, osservando certi dati della cronaca e della storia di oggi. Ma è lecito anche non dubitarne, osservando altri dati, tra cui l'opera di tante artiste contemporanee. Fra queste spiccano in modo del tutto speciale Dadamaino e Maria Lai che qui, grazie a una felice idea di Sebastiano e Chiara della Galleria Six, sono accostate per la prima volta in una personale. Certo, alcune collettive le avevano già viste vicine, eppure un focus su di loro come questo, piccolo ma emblematico, ci sembra che non sia mai stato proposto.

Le due artiste, si intende, sono diversissime e la mostra non vuole affatto proporre chissà quali raffronti o suggerire affinità inesistenti tra le loro opere. Del resto un artista è sempre diverso dagli altri, altrimenti non è un artista ma un epigono. Dadamaino e Maria Lai, in particolare, sono diverse per nascita (la prima nasce a Milano nel 1930; la seconda a Ulassai, in Sardegna, nel 1919), per formazione, per il clima artistico in cui sono vissute e, più ancora, per poetica (la prima, esponente nel 1960 del gruppo Azimut di Manzoni e Castellani, si avvicina poi all'arte optical e programmata; la seconda, vissuta a Roma dal 1956 alla fine del secolo, dopo esordi nell'ambito del realismo, e più tardi dell'informale, è stata un'interprete dell'arte concettuale e una anticipatrice dell'arte relazionale).

Tuttavia entrambe, nel loro percorso espressivo, hanno trovato l'ignoto. Cioè, potremmo anche dire, hanno capito che siamo immersi nel mistero. E ce lo hanno mostrato, quel mistero, non per svelarlo (cosa velleitaria e impossibile), ma per rivelarci che il mistero c'è. Dadamaino ha riflettuto sul valore del vuoto, dando coi suoi Volumi, che nascono nel 1959 e si concludono nel 1960 (salvo una ripresa stilisticamente diversa in anni successivi), una interpretazione radicale dei tagli di Fontana.

Il taglio, in quel suo ciclo di opere, diventa scavo senza limiti, eliminazione totale della materia, ricerca del silenzio. Poi, superato quel grado-zero, l'artista ha iniziato a moltiplicare i segni, con un'ansia enumerativa che la porterà a esprimere il tempo, lo spazio, gli alfabeti, la storia attraverso una punteggiatura o una trama di linee ugualmente misteriose. I Volumi a moduli sfalsati, 1960, sono ancora tele bucate, ma qui il vuoto diventa ripetizione e, per così dire, sequenza musicale. I punti diventano virtualmente infiniti e il gesto diviene lento, regolare, meccanico. Il foro, che nei Volumi era ottenuto ritagliando la tela a mano, nei Moduli sfalsati è realizzato con la fustella, che crea una forma rotonda e perfetta sul foglio trasparente. Nei decenni successivi, come accade per esempio nel ciclo Passo dopo passo, il segno diventa più libero, quasi pittorico.

Che cosa rappresenta? Nulla e tutto, perché l'artista – potremmo proprio dire con Rimbaud - ha trovato l'ignoto.

Maria Lai approda invece all'arte concettuale sostituendo agli strumenti tradizionali della pittura materiali extrapittorici, tra cui il filo. Non dipinge più, cuce. Evoca così i rituali della tessitura a telaio, patrimonio della tradizione millenaria della sua terra, e insieme sceglie una materia quasi immateriale. A volte ne mostra la leggerezza, facendola diventare un diagramma (Paesaggio al vento n°2, 1974).

A volte – come nei “libri cuciti” - ne mostra tutta la fisicità, facendola divenire grumo,

barba, elemento vegetale e germinale (Senza risposta, 1990). Sempre la fa diventare uno strumento di connessione.

Il filo, per lei, è infatti un elemento eminentemente simbolico: lega e collega, unisce e stringe, crea rapporti e, appunto, legami. (Il cuore della sua ricerca, del resto, è il valore della relazione, che Maria esprime nella forma più alta nella performance corale Legarsi alla montagna, realizzata a Ulassai l'8-9 settembre 1981. Qui convince gli abitanti del paese a legare con un nastro le loro case, e poi a legarle alle rocce sovrastanti. L'azione diventa il simbolo della relazione indispensabile che deve esistere tra uomo e uomo e tra uomo e natura, come tra uomo e arte, e tra uomo e infinito).

In Lenzuolo, 1997, infine, troviamo una scrittura tracciata non su libri, fogli e quaderni, ma su elementi della vita quotidiana come le lenzuola di casa. È una scrittura a cui si possono dare infiniti significati, perché è indecifrabile. La scrittura, allora, rimane più che mai senza risposta, per citare ancora il titolo di un'opera esposta in mostra. Anche la poetessa Maria Lai, come la poetessa Dadamaino, ha trovato l'ignoto.